

# LUOGHI DELLA STORIA

# RADAR



» BERNARDOVALLI

L'ultimo rapido da Tokyo entra nella stazione di Hiroshima poco prima di mezzanotte. La città è lucida di pioggia.

Un violento acquazzone stagionale lava i viali, le piazze, i ponti, che sembrano irrorati di un disinfettante inodore sospeso. Le nubi arruffate disegnano nel cielo grandi cumuli che mi appaiono simili a funghi atomici. Le luci dei lampioni si riverberano sull'asfalto bagnato come scariche elettriche. Una sinistra immaginazione si scatena in chi arriva a Hiroshima per la prima volta, di notte, durante un temporale. Le strade vuote, affiancate da scintillanti edifici di vetro, sono i corridoi di un ospedale addormentato. Ai crocicchi i poliziotti avvolti in impermeabili chiari, vicino ai semafori lampeggianti, sono gli infermieri di guardia. Le rare finestre illuminate sono le lampade delle corsie in cui riposano senza lamenti, rassegnati, gli 870mila ricoverati della clinica Hiroshima. L'albergo bianco, immerso in una penombra malinconica, deprimente, e poi la camera con i mobili lavabili di plastica, appesantiscono l'impressione iniziale, dettata dalle immagini notturne



**Il male assoluto**  
"La cattedrale della bomba atomica", divenuto simbolo della città colpita il 6 agosto 1945 FOTO ANSA

lunedì, è stato sorpreso dalla prima radiazione termica (che 1/10.000 di secondo

dopo l'esplosione fu di 300 mila gradi) e di lui è rimasta solo l'ombra. Di molti altri non è rimasta neppure quella. Il numero delle vittime è ancora incerto, trentacinque anni dopo. Nel novembre '76 si disse alle Nazioni Unite che i morti, a Hiroshima e a Nagasaki, erano stati 78.150, i dispersi 13.983, i feriti gravi 9420. Ma tra i 200mila feriti leggeri e irradiati non si sa con esattezza quanti ne siano morti. Mi dice Yoshiaki Tagawa, sovrintendente del museo, che i figli e le figlie dei superstiti stentano a sparsarsi, per via delle eventuali conseguenze genetiche. Della vecchia Hiroshima resta solo lo scheletro di un edificio, chiamato "La cattedrale della bomba atomica", nel largo spazio disegnato dall'architetto Tange, e dedicato alla pace. Al centro di questo parco della pace arde notte e giorno una lampada (la fiamma è alimentata col metano), che verrà spenta quando non ci sarà più un pericolo atomico nel mondo. E sempre con un linguaggio biblico si chiede se fosse proprio necessario che degli uomini usassero quella bomba contro altri uomini. Questo interrogativo affiora spesso. A Tokyo, un alto funzionario, uno dei maggiori responsabili della diplomazia giapponese, mi ha detto: "Quando gli americani distrussero Hiroshima e Nagasaki la nostra sconfitta era scontata e la guerra sarebbe durata ancora circa una settimana". Non so se quest'ultima affermazione sia esatta.

Si tratta di un punto controverso. Mi sembra difficile stabilire con esattezza, nonostante le perentorie affermazioni in questo o quel senso, quanti giorni di guerra, quindi quanti morti, abbiano "risparmiato" le micidiali bombe di Hiroshima e di Nagasaki. Sulla questione esiste una ricca letteratura. La parola è ormai agli storici. Nei confronti degli americani, tra i giapponesi che vissero la tragedia atomica, esiste un sentimento che esiterei a definire di rancore. Al tempo stesso c'è, infatti, per gli Stati Uniti, quella grande ammirazione che si scopre a ogni angolo di strada, osservando questa società asiatica ricalcata sul model-

## IL CUORE DI HIROSHIMA RIVINCITA PACIFISTA

**NO RIARMO** La città sfregiata e rinata è divenuta l'epicentro dove fiorisce la non-belligeranza. Da decenni è l'emblema degli sconfitti contro l'aumento delle spese militari che gli alleati Usa continuano a chiedere

**I REPORTAGES DA OGGI IN LIBRERIA**

**PUBBLICHIAMO**

l'articolo che lo storico inviato scrisse 45 anni fa dalla città colpita dall'atomica americana alla fine della Seconda guerra mondiale e che fa parte dell'ultimo volume che raccoglie i reportage pubblicati in oltre 60 anni di carriera. Proprio oggi Bernardo Valli compie 95 anni

di una piccola metropoli di vetro e cemento squassata da una burrasca, e dai pensieri che suscita il nome di Hiroshima. Questa insana idea della città-ospedale, silenziosa, sterilizzata, in cui i passanti sono convalescenti, sopravvive anche di giorno, quando Hiroshima si rivela uno dei più ordinati e razionali centri urbani del Giappone. L'abitato si stende sulla foce a delta del fiume Ota, che alla periferia nord si divide in sei larghi rami per poi gettarsi a sud nella Baia di Hiroshima. Ottanta ponti scavalcano i corsi d'acqua seguendo linee geometriche e collegando le numerose isole rettangolari disegnate con la squadra.

Una corona di colline di un verde intenso, smaltato, imprigiona piacevolmente la città: ed è contro di esse, quelle alture ondegianti e boschive, che trentacinque anni fa, il 6 agosto 1945, si fermarono le radiazioni termiche, il soffio d'aria e i raggi gamma sprigionati dalla prima bomba atomica sganciata sull'Arcipelago. La seconda fu lasciata cadere su Nagasaki.

Hiroshima è l'opposto di una città balzachiana: non è nata a pezzi, a frammenti, a brandelli, aggiungendo una casa all'altra, aprendo piazze e allungando strade tortuose o viali rettilinei a ogni generazione, a ogni sconquasso sociale o nuovo regime. È inutile cercare passaggi contorti, angoli superflui, quartieri labirinto sorti per caso, per uno di quei capricci urbanistici che rendono bizzarre e rassicuranti le vecchie città. A Hiroshima non ci sono muri macchiati, ringhiere tarlate, finestre sconnesse. Essa è nata dal nulla creato trentacinque anni or sono. È stata ricostruita su un vuoto diverso da quelli scavati dai bombardamenti convenzionali in altre metropoli del mondo, durante guerre recenti o remote. Qui tutto è stato rifatto da cima a fondo: è come se fosse stata cambiata anche la terra, la polvere, al fine di consentire agli alberi di ricrescere e agli uomini di camminare. La bomba dell'agosto 45 non aveva solo distrutto, ma contaminato, avvelenato. Di questa città, in cui metto piede per la prima volta, avevo un ricordo preciso: un'ombra umana stampata su due gradini della Banca Sumitomo. Avevo visto la foto su un giornale o su un libro. Adesso, nella realtà, trovo quella macchia ancora più "umana", sugli scalini esposti in un museo: la testa è sul primo gradino, sfiora quello che doveva essere il pianerottolo, la gamba è stampata sullo spigolo del secondo. Dalla lunghezza della sagoma non si capisce se era un uomo, una donna o un ragazzo.

Quello sconosciuto usciva dalla banca (o vi entrava) alle 8,15 di quel mattino, un

**IL LIBRO**



» **Città. Luoghi, abitanti, storie**  
Bernardo Valli  
Pagine: 264  
Prezzo: 18€  
Editore: Ventanas

lo d'oltre Pacifico. Hiroshima è una città americana abitata da giapponesi. È stato detto che l'atteggiamento giapponese è quello del guerriero, a lungo invincibile, verso colui che l'ha sconfitto, mattato, per la prima volta. Per i giovani è diverso. La studentessa bilingue, americana-giapponese, con la quale ho viaggiato da Tokyo a Hiroshima, considera che dalla tragedia atomica sia scaturita la democrazia nell'Arcipelago, e altresì l'ininterrotto boom economico che stupisce il mondo e inorgoglisce i suoi connazionali. Ed è vero: la democrazia giapponese è nata dalle ceneri di Hiroshima. I vincitori spietati, crudeli, hanno imposto la libertà. Hiroshima spiega, in parte, l'esibita avversione dei giapponesi d'oggi per tutto ciò che è militare, e la loro tenace determinazione a restare puri "animali economici", dediti al culto della produzione. Se mai c'è un risentimento verso gli Usa, esso non riguarda il passato: è dovuto alle controversie sull'invasione dei prodotti made in Japan e alle dispute monetarie. È tuttavia impossibile non scorge nel rifiuto giapponese a riarmarsi sul serio anche una certa resistenza passiva, anche un tentativo di rivincita nei confronti dei vincitori di 35 anni fa. È dal 1951 che gli americani auspicano e chiedono un riarmo dell'Arcipelago. Il segretario di Stato Foster Dulles, spinto dall'infuriare della guerra di Corea, si precipitò allora a Tokyo per invitare il governo a collaborare attivamente. Il premier Yoshida oppose un netto rifiuto, ricordando con una certa ironia l'articolo 9 della Costituzione, dettato nel 1946 dal generale MacArthur, in cui si proibisce al Giappone di avere "forze di terra, mare e cielo, o qualsiasi altro potenziale di guerra". Su questo terreno i giapponesi hanno fatto, è vero, qualche concessione.

Hanno creato prima una "forza di polizia di riserva", poi diventata "forza di sicurezza" e infine "forza di autodifesa", in sostanza forze armate moderne, le più efficienti qualitativamente dell'Asia, ma numericamente deboli (240 mila uomini) in rapporto al numero degli abitanti e, comunque, impiegabili soltanto all'interno dei confini. Agli americani che domandano con insistenza di adeguare le spese militari alla ricchezza del paese, Tokyo risponde oggi, con ineccepibile logica, che lo 0,9% dedicato alla difesa cresce inevitabilmente con l'aumento del prodotto nazionale lordo, al quale è ancorato quel quoziente. Ho parlato di una resistenza passiva, più o meno conscia, di una specie di rivincita dei vinti nei confronti dei vincitori, ansiosi di trasformare i vecchi nemici in alleati attivi. Forse è una delle tante idee, insane e contorte, che vengono in mente a Hiroshima.